

Molti uomini non impegnano mai il proprio essere la propria sincerità profonda. Vivono alla superficie di sé stessi: un magro raccolto illusione d'un destino veritiero

G. Bernanos «Diario di un curato di campagna»

il calzino di Bart

MA COME SONO MULTICULTURALI I CARTOON

Renato Pallavicini

Che cosa hanno in comune i Pokémon e Kirikou? Che cosa unisce i cartoon dei fantastici animaletti giapponesi e il piccolo eroe africano, protagonista del lungometraggio animato di Maurice Ocelot? Niente e tutto, a seconda dei punti di vista. Il convegno che si apre domani a Brescia, promosso dal Ministero della Pubblica Istruzione, dal Coordinamento Italiano Audiovisivi a Scuola, dall'Associazione per l'Audiovisivo scolastico e dalla Regione Lombardia, comunque i Pokémon e Kirikou li ha messi insieme fin dal titolo e, con il sottotitolo «Il mondo dei cartoni animati tra multiculturalità e intercultura», in un certo senso ha già dato una possibile risposta. O perlomeno tenterà di trovarla schierando un fitto numero di relazioni ed interventi che occuperanno anche la giornata di giovedì nella sede del Teatro San Carlino (via Matteotti, 6/A).

Il convegno tenterà anche di andare «oltre le convergenze consolatorie e i deliranti allarmismi» che accompagnano troppo spesso i cartoni animati, capri espiatori di quasi tutti i mali del mondo. E sulla carta la due giorni di Brescia promette di affrontare la questione con un ventaglio di autori che vanno dalle differenze tra il cinema d'animazione d'autore e quello seriale televisivo al ruolo scolastico degli alfabeti verbali, del suono e dell'immagine; dall'identità culturale alla globalizzazione. Ne discuteranno registi, giornalisti, insegnanti, studiosi ed operatori culturali, partendo da una realtà concreta: quella della nostra scuola che ha visto in questi ultimi anni la radicale trasformazione della sua popolazione. Nella scuola italiana ci sono circa 180.000 alunni stranieri, provenienti da 180 paesi del mondo e, solo per fare un esempio, nella provincia di Brescia si contano ben 108 cittadinanze.



I cartoni animati sono per loro natura un linguaggio pressoché universale, basati come sono sull'immagine e su una comunicazione «elementare». Nel convegno, ad esempio, si parlerà anche di un'esperienza fatta in un campo profughi del Kosovo, con la quale, attraverso la visione dei cartoni di Tom e Jerry si è riusciti a stimolare un contatto con una realtà così drammaticamente devastata. Di più, mai come in questi ultimi decenni si è assistito al fenomeno di una globalizzazione della cultura infantile, fondata sugli stessi miti, gli stessi modelli e le stesse immagini diffuse dalla tv e in particolare dai cartoon. Allora la febbre dei Pokémon si può leggere non solo come la versione aggiornata della collezione di figurine ma anche come una potente forma di aggregazione e di identificazione collettiva dei giovanissimi. E che è qualcosa di più (e di meglio) di un'ipnosi consumistica.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Bruno Bongiovanni

L'opera ciclopica dedicata da Renzo De Felice alla biografia di Benito Mussolini è stata integralmente trasferita dall'editore Einaudi su quattro cd che, con accorta sinergia editoriale, vengono ora distribuiti dal settimanale della Mondadori *Panorama*. Nel numero della settimana scorsa dello stesso settimanale, Giovanni Sabbatucci, allievo tra i principali di De Felice, ha esposto il senso e la novità dell'operazione in un'equilibrata intervista, dove, tra l'altro, viene segnalata, con citazioni convincenti, la radicalità della critica defeliciana al fascismo. Sabbatucci, nell'ambito di tale iniziativa, è l'autorevole curatore della «revisione scientifica». L'espressione, esibita da *Panorama*, va senz'altro intesa nel suo significato tecnico e quindi innocente.

Lo stesso Sabbatucci, in un'intervista al *Corriere della Sera* di qualche anno fa, aveva del resto dichiarato che del surriscaldato e ormai impazzito termine «revisionismo» era opportuno sbarazzarsi. Non sempre, e in primis proprio dal *Corriere* (per non parlare di *Panorama*), è stato, come sarebbe stato auspicabile, ascoltato. «Nemo propheta in patria». De Felice, dal canto suo, come tutti i grandi studiosi, e cioè come Furet, e a differenza di Nolte, e di qualche defeliciano «giornalistico» e «divulgativo», non si è mai auto-definito «revisionista».

Ed in effetti, pur risultando sempre proceduralmente irrisolto e inevitabilmente squilibrato il rapporto (esploso sin dal primo volume) tra biografia e contestuale storia dell'Italia prefascista e fascista, il *Mussolini*, come tutti i monumenti, fa ormai irreversibilmente parte, a sua volta, qualunque sia il giudizio che se ne voglia dare, della storia culturale e politica d'Italia. È entrato nel discorso pubblico corrente e nello stesso immaginario storico degli italiani. E' cioè diventato un classico. Di conseguenza, una volta entrato dalla porta principale nel museo che racchiude le grandi interpretazioni del Novecento, nonostante qualche sulfureo e più che altro indecente tentativo di appropriazione indebita (si vedano su Internet gli orridi siti dei negazionisti), ha fortunatamente smarrito gli aculei «trasgressivi» che troppo spesso gli sono stati attribuiti. E che, per fare audience, continuano stancamente a venirgli attribuiti.

Per quel che riguarda la seconda metà del XX secolo, il Mussolini si trova insomma nella stessa situazione degli assai meno citati sui media, e decisamente meglio risolti sul piano dell'organizzazione del lavoro, *Contributi* di Arnaldo Momigliano (inarrivabili scientificamente), o del *Settecento riformatore* di Franco Venturi e del *Ca-vour* di Rosario Romeo. Si potrebbero aggiungere, sempre nella seconda metà del secolo (ed escludendo quindi i libri di Croce, di Salvemini, di Omodeo, ecc.), le grandi opere di Santo Mazzarino, di Federico Chabod, e, dal punto di vista della felicità espositiva e della capacità di entrare a far parte della storia d'Italia, e di monumentalizzarsi nel tempo, la stessa *Storia del Pci* di Paolo Spriano, pur largamente bisognosa oggi di aggiornamenti e di minori cautele.

Lo stesso opus magnum di De Felice, d'altra parte, come tutti i libri di storia, è anch'esso tutt'altro che un'opera definitiva. Ma è certo, per tutti, un'opera imprescindibile. Ed è tutt'altro che vero, come vuole un luogo comune, diffuso in polemica con gli storici accademici da Indro Montanelli, e paradossalmente accolto dalla vulgata giornalistica defeliciana, che sia illeggibile. La vulgata giornalistica defeliciana vorrebbe infatti un De Felice prêt-à-porter, stringato, in pillole, o in jeans, ben digeribile, sempre solo bianco,

Quel De Felice di sinistra



Qui accanto un celebre manifesto di Dudovich che reclamizzava la Fiat Balilla. A sinistra lo storico Renzo De Felice

L'edizione in cd del «Mussolini» rilancia la figura dello storico ma mette in ombra le vere fonti che l'avevano ispirata

sempre solo nero, sempre spendibile per un qualche «scoop», sempre in grado di suscitare scandali e polemiche. Si spazientisce, tale vulgata, davanti alle lente argomentazioni, alle lunghe digressioni, alle citazioni, alle note, ai ragionamenti. Dimostrando così di utilizzarlo strumentalmente.

De Felice, insomma, non è Francesco De Sanctis, o Benedetto Croce, e neppure, tra i più vicini, Chabod, o Romeo, o Spini, o Valiani, o Venturi, ma non scrive affatto male. La sua prosa ha un andamento talvolta alluvionale, è vero, ma vi sono squarci e capitoli interi di agevolissima e anche più che godibile lettura.



Interagendo con la storia d'Italia, il *Mussolini* di De Felice è comunque mutato nel tempo, assumendo una dimensione plastica e non rigida, in parallelo con lo scorrere degli avvenimenti del suo tempo. D'altra parte, nessuno, neppure uno stitico, o un anacoreta, può restare identico a se stesso lungo oltre trenta operosissimi anni. Subi-

sce, in modi diversi, il trasformarsi degli scenari storici. E da questi, consapevolmente o no, riparte, anche quando è un seguace di Ranke e quindi un officiante della religione documentolatrice (come De Felice), per riesplorare il passato. Gli storici meramente eruditi, e asserragliati in modo autodifensivo negli archivi, non

diventano mai dei classici. Non è questo il caso di De Felice. Ed è proprio lo sfondo storico di chi scrive che rischia di perdere il lettore del cd. Tale sfondo consiste nel rapporto inevitabilmente contaminante e nel contempo felicemente produttivo tra il presente di De Felice e il passato del movimento e del regime fascisti. Il cd, utilizzato come un'enciclopedia, è infatti giustamente fatto, almeno fino ad oggi, per cercare rapidamente e non per leggere distesamente. Sappia allora il giovane navigatore che quando il primo volume, *Mussolini il rivoluzionario*, uscì nel 1965, la presenza del maestro Delio Cantimori era ancora ben evidente. E che l'intuizione in merito ad una contiguità tra repubblicanesimo sindacalmassimalistico, interventismo nazionalrivoluzionario e profascismo colpì nel segno. Nel 1966 uscì invece *Mussolini il fascista. La conquista del potere 1921-1925*. Nel 1968 *Mussolini il fascista. L'organizzazione dello Stato totalitario 1925-1929*. E qui, tra gli ispiratori, comparve Angelo Tasca, ma anche i dibattiti della gobettiana *Rivoluzione liberale*, con al centro le letture di Salvatorelli, di Ansaldo, di Dorso. Né mancava, ed anzi abbondava, a fianco della ben presto fondamentale lettura di Alberto Aquarone, il materialismo storico della giovanile e mai veramente oltrepassata formazione di De Felice. Era presente Gramsci naturalmente, ma anche il «bonapartismo» di Guérin e di Trockij, e come esito vi fu il convincimento in merito alla effimera e meramente politica natura «rivoluzionaria» della piccola borghesia, classe socialmente non autonoma e irrimediabilmente subalterna al gran capitale. Fu quest'ultimo, in sostanza, a piegare il fascismo-movimento e a imprigionarlo nella rete del fascismo-regime.

Nel 1969, pubblicando le ancora magnifiche *Interpretazioni del fascismo*, e nel 1970, con l'antologia *Il Fascismo*, De Felice sostenne esplicitamente di non proporsi - l'espressione è sua - «assurdi revisionismi». Nel 1974 fu la volta di *Mussolini il duce. Gli anni del consenso 1929-1936*. E la polemica ebbe inizio. Ma il punto di riferimento di De Felice era il Togliatti delle *Lezioni sul fascismo* del 1935. Chi criticava De Felice aveva quindi talvolta di mira, come qualcuno comprese, anche il moderatismo del Pci. Nel 1981 vi fu poi *Mussolini il duce. Lo Stato totalitario 1936-1940*. Ma in mezzo c'era stata l'*Intervista sul fascismo*, del 1975. De Felice non «revisionava» nulla, ma certo evolveva con i tempi e mutava con i tempi. Ad ogni nuovo volume, adottava nuovi referenti e «revisionava», se così si può dire, soprattutto se stesso. I due grossi tomi sul 1940-'43 arriveranno nel 1990, dopo la lunga traversata degli anni '80.

L'ultimo volume, purtroppo incompiuto, comparve invece nel 1996. Fino alla fine cercò, con crescente difficoltà, di distanziare la natura del fascismo da quella del nazismo. Fu poi la volta della «morte della patria» e dell'intervista intitolata *Rosso e nero*, certo la sua cosa di gran lunga meno felice, più astiosa, e piena di una denuncia dai toni quasi gauchistes, quasi fosse passato da Togliatti ad una sorta di massimalismo storiografico a tutto campo, contro la borghesia italiana, i moderati, il maresciallo Badoglio. Toni destinati a rientrare in buona parte nell'ultimo e postumo volume della biografia. Vi sono dunque molti De Felice, maratona avvezzo al gran fondo e tradito dalle brucianti semplificazioni delle sue stesse interviste e dei più corruvi tra gli epigoni. Vi è infine un'opera rimasta aperta come un cantiere e braccata dal corso del tempo. Il cd appiattirà le differenze. Non farà emergere l'evoluzione dello studioso. I volumi, con la loro ingombrante e sempre datata corporeità, restano ineludibili.

Una raccolta di saggi di Nicola Tranfaglia che smonta dall'interno i capisaldi dell'interpretazione defeliciana

Ma il progresso fascista fu un regresso

Bruno Gravagnuolo

Modernità del fascismo. Che significa? A ben guardare è la domanda chiave attorno a cui ruota tutta la polemica aperta in Italia dall'irruzione dell'opera di Renzo De Felice. Cerchiamo di riassumere i termini della questione. Fino a ieri l'altro, a parte l'apologetica nostalgica e reazionaria, tre erano i filoni dominanti di interpretazione. La «linea Croce»: fascismo come «parentesi» che blocca la modernità evolutiva giolittiana e invasione degli «Ik-sos», nel quadro dell'irrazionalismo di massa europeo. La linea «Salvemini-Gobetti»: fascismo come «autobiografia della nazione», invero del liberalismo notabile e censitario-capitalistico, che dà il tono al Risorgimento mancato e non democratico. Infine fascismo come «sovversivismo dall'alto», emanazione della borghesia monopolistica che, nell'era imperialistica, schiaccia i ceti subalterni e culmina nel «regime reazionario di massa». E quest'ultima è, grosso modo, l'interpretazione comunista. De Felice, allievo di Cantimori e influenzato da Angelo Tasca, scompiglia i giochi. E, dall'in-

terno di una ricognizione granulare degli eventi, da un lato registra le consonanze tra sinistra e destra dentro il fascismo: il sindacalismo rivoluzionario di Mussolini. E dall'altro mette a tema la questione della modernità di un regime illiberale, che drena dal basso in alto «ceti emergenti» schiacciati tra i gruppi fondamentali in lotta dell'Italia giolittiana.

Niente di assolutamente inedito in verità, poiché la realtà dei «ceti medi» era già stata al centro delle analisi di Salvatorelli, Salvemini, e persino di Gramsci, che fin dal Congresso di Lione del 1926 aveva individuato l'insufficienza classista delle tesi leniniane in versione bordighista, mirate sull'ineluttabilità del nesso «fase suprema del capitalismo - fascismo - guerra - rivoluzione». Dove la dialettica conflittuale delle classi sbriciolava ogni residualità di altri ceti «parassitari». Per di più l'attenta ricognizione molecolare del «destrò» Angelo Tasca, culminata in *Nascita e avvento del fascismo* aveva già battuto in breccia, a posteriori, ogni fatalismo meccanico nell'analisi del fascismo. Mostrando come fino all'ultimo la partita col fascismo fosse indecisa. Tra possibilità di un argine Giolitti-Nitti-socialisti all'illegalismo, e sfondamento reazionario e nazional-sindacal-rivoluzionario. Sfondamento poi benedetto dalla cooptazione monarchica e liberale-conservatrice, fino alla catastrofe finale.

Niente di totalmente nuovo dunque, in De

Felice. E tuttavia una novità c'era nello storico: l'assunzione del carattere progressivo di un «regime» dinamizzato da un «movimento» dal basso e preteso a rinnovare elites e istituzioni. Un regime peraltro a vocazione moderna in De Felice, rispetto all'atavismo etnicista del nazismo. Fascismo quindi come formazione specifica, non comparabile agli altri «fascismi», e organicamente inserito nella storia d'Italia. Ebbene, tra gli studiosi che più hanno contestato le tesi di De Felice un posto di rilievo spetta senz'altro a Nicola Tranfaglia, del quale esce ora una affilata raccolta di saggi. Il cui nocciolo è dedicato - implicitamente ma inequivocamente - a smontare l'interpretazione defeliciana, specie sul punto chiave della «modernità» del fascismo: *Fascismo e modernizzazione in Europa* (B. Borringhieri, pp. 247, L.35.000). Prima di tutto Tranfaglia ribadisce, in una prospettiva comparatista, le analogie tra i fascismi: partito unico, velleità corporative, illegalismo, mobilitazione di massa, carismatico, subalternità all'economia capitalistica, benché in una relativa autonomia d'azione geopolitica imperiale. Certo ci sono versioni diverse del fenomeno, «vie nazionali». Eppure, spiega Tranfaglia in linea con Rosselli, il fascismo fu «malattia d'Europa». Una specifica modernizzazione di segno conservatore nata in Italia e riprodotta, con tratti specifici, nei diversi contesti. Ad esempio, se è vero che il nazismo per-

mea in modo totalitariamente più stringente e xenofobo la società, è innegabile che tanto Hitler quanto Mussolini dovevano fare i conti con una «poliarchia» di apparati rivali e sensibili alle pressioni delle grandi imprese capitalistiche. I cui interessi entrambi i regimi non misero mai in discussione, elaborando viceversa politiche pubbliche in sintonia con l'offerta privata e il controllo dell'esercito del lavoro. Politiche che penalizzavano i famosi «ceti medi», sul piano del reddito e dei consumi. E che escludevano dall'ascesa sociale le classi subalterne, decapitando la rappresentanza politica e sindacale. Del resto, se si prendono in esame gli standard delle altre modernizzazioni in occidente negli anni trenta - da quella keynesiana e rooseveltiana a quelle pro-welfariste continentali - balza agli occhi l'arretratezza della modernità fascista. Dove il ruolo promozionale e clientelare del partito unico, assieme all'urbanistica, agli enti assistenziali e all'organizzazione scenica dell'immaginario estetico, non schiodano né fluidificano le barriere di classe. Ma condanno invece le masse ad un «consenso» subalterno. Sulle ceneri di una patria civile confiscata da una fazione.